

recidato

13

POESIE SACRE

DEL PADRE

ANTONIO EVANGELI

FOROGIULIESE

C. R. S.



VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO EDIT.

1865.

Venezia 10 Ottobre 1865
Visto per la stampa, A. CAN. VASOŃ Cens. Eccl.

A MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO REVERENDISSIMO

D. ALESSANDRO PIEGADI

VICARIO PER ANNI XLIII NEL TEMPIO DI SANTA FOSCA

DELLE TOSCHE E LATINE LETTERE CULTORE EGREGIO

EPIGRAFISTA RINOMATISSIMO

INSEDIATO SOLENNEMENTE

CANONICO E PROTONOTARIO APOSTOLICO

NELLA PATRIARCALE METROPOLITANA BASILICA DI S. MARCO

IL GIORNO XVI SETTEMBRE MDCCCLXV

QUESTA ACCADEMIA POETICA

CARLO ALFONSO BENATI C. R. S.

RETTORE DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE

IN S. MARIA DELLA VISITAZIONE

AD ARRA DI ESULTAZIONE DI STIMA DI AFFETTO

DEDICA E DONA.

*Al comun giubilo d'ogni ordine de' Veneti cittadini, e di tutti i Somaschesi miei Confratelli, io facea eco a Milano, ove ospiziava per interessi della nostra Congregazione, il fausto giorno XVI di settembre, nel quale foste con pubblica solennità decorato delle insegne spettabili di Canonico e di Protonotario Apostolico nella Patriarcale Basilica di s. Marco. Ma nella mia stessa letiziu anche doleami di non poter in qualche modo pubblicamente manifestarvi quai fossero i sensi miei, quando da' pubblici fogli venni a sapere, che Voi finalmente dall'umil moggio, sotto cui eravate da pressochè nove lustri come sepolto, foste fuor tratto, e piantato sull'insigne candelabro canoniale, ove ardon Luminari tanti, (ora colleghi vostri) di esemplare pietà e soda sapienza. Ed oh! così il Cielo vi serbi ancora per anni ed anni, come Voi di dì in dì nuovi raggi diffonderete di luce ecclesiastica! Quel voto pertanto, che a secondar dappri-
ma non valse, secondo oggidì, ch'è il trigesimo dal vostro de-
sideratissimo esaltamento. E qual mai cosa offrirò a Voi, che sia di Voi degna, e a Voi grata? Di Voi degna e a Voi grata
fa senza dubbio l'Accademia poetica recitata nel 1799 nel
Seminario di s. Nicolò di Càstello, che ora, fatta pubblica la
prima volta, intitolo e dono a Voi; chè infatti di Voi degnis-
simo ne è il sacro argomento, e a Voi gratissimo tornerà il
nome dell'antico mio confratello il p. Antonio Evangeli, For-
giuliese, che Voi bilustre già conosceste nella Casa della Salu-
te (ora Patriarcal Seminario) nell'ultim'anno della sua vita,
che fu l'anno V di questo secolo. Quanto letteratissimo fosse quel
Padre; quanto conoscitore delle lingue Ebraica, Greca, Lati-*

na, Italiana, ed altresì Francese, Inglese e Spagnuola; quanto purissimo ed elegante nello scrivere prose e poesie in ambe le lingue d' Ausonia; e quanto profondo filologo siesi dimostrato nel dare in luce l' *Etica* dello *Stellini*, ch'era prima un ammasso di sapientissime carte, senz'ordine però e citazione alcuna di tante sentenze Greche e Latine d' autori anche reconditi, a Voi non dico, il quale bene informato siete di Lui, e possessore di varii suoi scritti; ed oh aveste frastagli di tempo libero, come vedremmo dalla vostra facile e tersa penna un' erudita memoria sopra la vita e le opere di quel dotto *Somasco*! E già recentissima ancora abbiamo sott'occhio la *Vita* del santo fondator nostro *Emiliani*, latinamente scritta nel 1620 dal nostro preposito generale il p. *Agostino Tortora*, e da Voi per la prima volta volgarizzata e pubblicata in quest'anno; e non sappiamo, a ver dire, ancora decidere, se più meriti plauso l'originale, o la copia: certo quella versione ci pare una scrittura di primo getto; tutta poi è frutto del vostro bel cuore l'affettuosissima dedicatoria alla mia benamata Congregazione.

Accettate intanto, *Monsignor Canonico* illustrissimo e reverendissimo, ed amico tanto benevolo della *Somaschese Famiglia*, questo qualsiesi dono, che a Voi presento, e siate ognor memore dei figli di s. *Girolamo*, fra' quali, se ultimo in merito, è certo fra' primi in estimazione, gratitudine e affetto

Dall' Orfanotrofio *Maschile*
il dì *XVI* ottobre *MDCCCLXV*.

L' ossequiosissimo vostro
CARL' ALFONSO BENATI C. R. S.

ACCADEMIA
SULLA
PASSIONE DI N. S. G. C.
RECITATA
il 22 Marzo del 1799
NEL SEMINARIO DI S. NICOLÒ DI CASTELLO
Ora GIARDINI PUBBLICI.

P R E F A Z I O N E.



Fra tutti i beni, che può l'uomo su questa terra vantare, e che render lo possono in qualche modo felice, alcuno non ve n' ha nè più pregevole, nè più dolce, nè più desiderabile della libertà. Quindi non è meraviglia, se tante e tante nazioni, per conservare questo prezioso tesoro, e per non cadere sotto l'altrui tirannia, adoperarono sempre ogni sforzo, e parecchie volte elessero anzi di perder la vita, che di piegare il collo sotto giogo servile, e rimanere in balia de' nemici. Così nelle sacre carte leggiamo de' Maccabei, i quali per iscuotere il giogo de' Greci, e per conservare la libertà, lungo tempo valorosamente combatterono, e vi perdettero finalmente la vita: e nelle profane storie ci si presenta un Bruto, il quale non la perdonò neppure a' proprii figliuoli, perchè tentato avevano d'introdurre in Roma i discacciati tiranni. Ma che ha che fare la servitù del corpo con quella dello spirito? Le catene, che il corpo allacciano, recano, è vero, molestia ed affanno, ma questo dalla costanza e tranquillità dell'animo può di leggieri essere superato; laddove se si toglie la libertà dello spirito, in vano si spera conforto, e tutto è inquietudine ed amarezza. Ora dal giorno funesto, che i primi nostri Progenitori accostaron le labbra al pomo fatale, ognuno sa che Adamo con tutta la sua

discendenza rimase in potere del nemico infernale, il quale sin d'allora cominciò ad esercitare sull'umana generazione una crudele ed assoluta tirannide, onde Principe di questo mondo venne dalle Scritture appellato. E chi potrebbe ridire le barbare maniere, con che l'innato odio suo contra gli uomini continuamente sfogava? Niuna occasione egli perdeva di nuocere a' medesimi: si nascondeva sovente negli oracoli per abbagliar loro la mente con una falsa luce di divinità, affinchè alla cognizione del vero Creatore e Signore dell'universo non pervenissero, e si faceva persin lecito d'impadronirsi de' loro corpi, di tormentargli e farne barbaro strazio. Quante volte i Profeti in terre straniere lunghesso l'Eufrate ed il Nilo piangendo sul popolo Ebreo, che colà oppresso da giogo servile miseramente gemeva, questa spirituale miserabile schiavitù deplorarono! Quanti supplichevoli e fervorosi voti non fecero essi volare al divino Signore, perchè a togliergli dal duro laccio scendesse! Esaudi egli le accese loro preghiere, e giacchè nessun Angelo, nessuna creatura aveva forza bastevole per resistere al forte nemico, che godea dell'acquistate spoglie pacifico e sicuro possesso, scese egli medesimo in umana sembianza al gran cimento, e qual forte guerriero con essolui affrontossi sul Golgota, il debellò, gli strappò di mano l'armi, in cui riponeva il barbaro le sue speranze, e colle stesse catene l'avvinse, con cui erano gli uomini ignominiosamente legati. Or se gli Ebrei dopo essere stati tratti dalla miserabile cattività d'Egitto, con festosi inni accompagnati da lieta musica rendettero al loro liberatore le debite grazie; che far mai non dovrebbero i Cattolici ritolti da Dio non già dalla servitù d'Egitto, ma da quella d'un crudelissimo tiranno, per domar il quale, meno non vi volle dell'onni-

potenza d'un Dio? E pure qual contraccambio da essi riceve mai il divino Riparator nostro per un sì inestimabile beneficio! Ah! ch'essi, posta in obbligo la somma ed infinita beneficenza del loro adorabil Signore, che soffrir volle per essi tante pene, tanti strazii, tante ignominie per aprir loro la strada alla celeste Gerusalemme, rado, o non mai di lui si risovvengono, e della santa sua Genitrice, ch'essa pure tanto per noi pati, talchè ben a ragione appellar si può Corredentrice del genere umano. Ah non sarà mai vero, che in noi abbia ad annidarsi una sì mostruosa ingratitudine! Vogliamo noi anzi procurare di destar sempre più in noi le triste idee di ciò, che soffrir volle il benignissimo Signore, e farlo vogliamo ne' modi più energici, quali son quelli della poesia, che colla vivacità e forza de' suoi colori è atta a profondamente imprimere negli animi le immagini delle cose. Se poi queste immagini non saran così vive, che giungano a far una forte impressione in chi degnerà aver la sofferenza di dar orecchio a' nostri canti, a noi soltanto se ne attribuisca la colpa, i quali per ancora non siamo nel poetico linguaggio così esperti, che possiamo al vivo ritrarre le cose, che da noi vi saranno rappresentate. Qualunque però siano i versi nostri, speriamo, che sian per esservi accettati, confidati nella molta vostra umanità, che saprà benignamente scusare ciò che degno non sarà abbastanza delle vostre purgatissime orecchie.

I.

PIANTO DI S. PIETRO

per aver negato

GESÙ CRISTO.



Terze Rime.

Dove son ? che fec' io ? Come in un punto
Dalla più lieta invidiabil sorte
Al colmo son delle miserie giunto !
Ahimè ! dipinto di color di morte
Il Sol si mostra agli occhi miei, e gira
A me sue luci disdegnose e torte.
Contro di me infiammata ella pur d' ira
Sdegna la terra, ch' il mio piè la preme,
E vacillando un fero orror mi spira.
Ah poscia ch' io la mæstà suprema
Co' detti offesi temerari e rei,
E diei d' insano ardir la prova estrema ;
Tutto ha cambiato faccia agli occhi miei :
Me stesso in me non trovo, e sol mi resta
Eterno amaro pianto, eterni omei.
Ove ch' io miro in quella parte e in questa,
Sol di mia colpa smorto e sbigottito
Io veggio l' atra immagine funesta.
Ognun mi fugge, ognun mi mostra a dito,
Ognuno ha di me orror. Ahimè ! che tutto
Perdei, poich' ebbi il mio Signor tradito.

In odio a me medesimo i' son ridotto
A mendicar la morto, e i tristi lumi
A pascere sol di doloroso lutto.
Ognor parmi veder tra fiamme e fumi
Che fero giù dal ciel fulmine scenda,
E furioso m' arda e mi consumi.
Ah dopo quella nera colpa orrenda,
Ch' i' ebbi di commettere baldanza,
È indarno che per me mercè s' attenda.
Tolta m' è di salute ogni speranza,
E, salvo gl' infernali eterni guai,
A me null' altro più, null' altro avanza . . .
Ma che dich' io ? Deh quali accenti mai
M' escon dal labbro temerario e stolto !
Fors' io finor Dio non offesi assai ?
Che contro l' alta sua bontade or volto
In angusti confin stringer pretendo
Ciò che non è da verun spazio accolto.
Ah perdona, o Signor ! Mio fallo orrendo,
Sì, tu puoi cancellar benigno e pio.
Sì, sì, da te, Signor, mercede attendo.
Miserere del duolo atroce e rio,
Che mi lacera il seno, e della dira
Sorte, cruda compagna al viver mio.
Gli occhi ver me pietosamente gira :
Perdonami, Signor : non farmi esempio
Delle vendette tue, di tua giust' ira.
Ahi pur troppo di me fa crudo scempio
La rimembranza barbara e crudele
Del mio delitto scellerato ed empio.
Ascolta il mesto suon di mie querele :
Che se infido a te fui, prometto adesso
D' esserti, tua mercè, sempre fedele.
Mira, Signor, quello son io, quel desso,
Che tanto amasti, e che pur or tu ami,
Benchè di turpe indegna nota impresso.

Ah già sento che a te, Signor, mi chiami;
E me pentito della colpa mia
Ancor fra le tue braccia accoglier brami.
Ecco pronto a te vengo. Oh qual mai fia
Il mio gaudio in veder, che 'l mio delitto
Bench' enorme e crudel, da te s' obblia!
Quanto fia che s' allegri il core afflitto,
Quando vedrò, che da te ancora i' sono
Infra lo stuol de' tuoi fedeli ascritto,
E di tua grazia ancor tu mi fai dono!



II.

SULLA CORONA DI SPINE



Sonetto.

Deh come aveste, o spine empie ed ingrato,
Di punger, di trafiggere ardimento
Del Redentor le tempie alme sacrato,
Ed a lui dare un sì crudel tormento ?

Ah che colui, onde voi strazio fate,
È 'l fattor vostro : a cento segni e cento
Noi conoscete ? Egli è, che verno e state
Cura ha di voi, e a voi porse alimento.

È questo il guiderdon, pianta perversa,
Che render osi a chi amoroso e pio
Tante sovra di te grazie ognor versa ?

Ah del ciel su di te scenda il furore :
S' inaridisca il germe iniquo e rio,
Nè produca più mai fronda, nè fiore.

III.

A G I U D A .



Sonetto.

O reo d' audacia, e di perfidia esempio,
Qual ti creò ria belva, o scoglio alpestro ?
Tu vender, e a tal prezzo, il tuo maestro :
Lui, cui son terra e cielo angusto tempio ?

Trema, fellow. Tremo, spergiuro ed empio,
Che poco ancora il Cielo a te fia destro :
Veggio, sì, veggio il micidial capestro,
Che farà d' una furia un giusto scempio.

Che dici, incauto labbro ? Ed io chi sono ?
A che in pensarlo gelo di spavento ?
Ah che contra me stesso io l' arco tendo !

Perdon, pietoso mio Signor, perdono :
Non una volta io no, ma cento e cento
Giuda, di Giuda assai peggior, ti vendo.

IV.

SOPRA MARIA A' PIE' DELLA CROCE.

Sonetto.

Tu che piangi d' un Dio l' unico pegno,
Che in croce muor fra cento strazi e cento,
China il guardo a mirar altro tormento,
Che non è, no, de' pianti tuoi men degno.

Pallida, immota a' piè del duro legno
Mira Maria, qual uom esangue e spento,
Come sospir non trae, non scioglie accento.
Sta : questo solo hai del suo viver segno.

Vive : ma tutta ha in sen l' aspra saetta
Di morte : muor ; ma di suo corso a riva
Non è però che il suo morir la porte.

Morta così senza morir, e viva
Senza vita, la morte indarno aspetta,
Che sol poria dar fine alla sua morte.

V.

SOPRA LA CROCE.



Madrigale.

Alma, che quasi assorta
Di colpe, in cieco mar nuoti e t'aggiri,
Ah! se benigno lampo
Ti fece alfin del tuo periglio accorta,
Ti serena e conforta.
Mira qual a tuo scampo
In seno all'onda minacciosa e bruna
Tavola dal Calvario il Ciel t'invia.
Stringila: può quest' una
Fuor dal pelago infido
Salva guidarti al desiato lido.



VI.

SOPRA LE TENEBRE NELLA MORTE DI G. C.

Sonetto.

Se di viva luce adorno
Oggi il mondo non rallegra,
Ma di notte orrida e negra
Tanto il Sol ci fura il giorno ;

Se cosparsa intorno intorno
D' atro sangue, e mesta ed egra
De' mortali al guardo annegra
Cinzia l' uno e l' altro corno :

Che stupir ? quel sommo amore,
Ch' orna al Sol di rai la fronte,
Che dà a Cinzia il suo splendore,

Ahi ! non vedi come esangue
Sul fatal orrido monte
Semivivo anela e langue ?

VII.

EMPIETÀ DE' GIUDEI.



C a n z o n e .

Come poteste, o barbari,
Nel furor vostro insani,
Armar l'ingiuste mani
Contro il Signor del Ciel ?
Come portar ferute
A chi vi dà salute ?
Qual mai gli occhi di tenebre
Cinsevi oscuro vel ?

Ahi vista miserabile !
Mirar Gesù, che langue,
È del suo proprio sangue
Tutto dilaga il sen ! ;
Mirarlo vilipeso
Da un popol d'ira acceso,
Che ad un' insana audacia
Tutto ha disciolto il fren !

Gli bendan gli occhi, vibrangli
Crude guanciate, e poi
Di', gridano, se puoi,
Il percussor qual è ?
Dan per scettro sovrano
A lui vil canna in mano :
Innanzi gli si prostrano
E lo salutau Re.

E pur fra tante ingiurie
Ei sta tranquillo e tace;
Ma non però l'audace
Turba ha di lui pietà.
Tutti anzi ad una voce
Gridano in suon feroce:
Mora, sì, mora il perfido,
Che nostro re si fa.

E tanto crescer vedesi
Il crudo lor desio,
Che l'alto mormorio
Più non si può frenar.
Cede il Pretor, e in preda
Forz'è che lor conceda
Un innocente, e lascio
A reo supplizio trar.

Ah orrendo spettacolo!
Ah crudi indegni mostri!
Tanto ne' petti vostri
Annida reo velen?
Che non t'apristi, o suolo,
E quell' indegno stuolo
Nelle tue cupe viscere
Non seppellisti almen?

Forse del grand' esempio
I' specchio a me farei,
Che a' prischi falli miei
Novi n'aggiungo ognor.
E de' Giudei più rio
Più volte al mio buon Dio
Di rinnovar son solito
Gli antichi suo' dolor.

VIII.

L' ANIMA CHE PARLA A DIO.



Sonetto.

Qual fra gli estivi ardor, quand' arsa ed egra
Langue la terra, se gran copia d' onde
Dal grave sen di nube folta e negra
Vien che placida scenda, e i campi inonde ;

Tornan ne' boschi a rinverdir le fronde,
Surgono i fior, la terra si rallegra,
E le poc' anzi fesse e sitibonde
Sue membra riconforta, empie e rintegra ;

Tale, o Signor, nata per te quest' alma,
Senza di te languida giace e trista,
E mezza quasi par tra morta e viva.

Vieni dunque, omai vieni ; e colla vista
Del tuo vago e seren volto l' avviva,
E le ritorna la perduta calma.

IX.

AD ERODE PER LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

Sonetto.

O tu, che il freno alle Giudaiche genti
Reggi, tigre crudele in volto umano,
Che del sangue di tante alme innocenti
Festi allagar di Beteleemme il piano :

Qual mai ti prese empio furore insano
Il petto ad agitar ? perchè paventi,
S' entro spoglia mortale il Re sovrano
Scese quaggiù dagli alti cerchi ardenti ?

Forse temi, che un giorno a cruda guerra
Egli ti chiami, ed a scacciarti vegna
Da quel, su cui t' assidi, eccelso trono ?

Folle ! lo temi in van. Sappi, che in terra
Un soglio frale a te rapir non degna
Chi porge altrui de' regni eterni in dono.

X.

SOPRA LA GRANADIGLIA

della per altro nome

FIOR DI PASSIONE.

Canzonetta.

Altri al ciel con dolci modi
Erger voglia il vago giglio,
Della rosa altri il vermiglio,
Mai non cessi ornar di lodi.
Altri esalti i bei ligustri,
La viola e l'amaranto,
E a mill'altri fiori il vanto
D'esser dia più ch'altri illustri:
In fra tanti amabil fiori,
Onde ridono le piaggie,
Un sol fiore a sè mi tragge,
Un sol è che m'innamori.
Lui la dedala natura
Fabbricò, e con tal arte,
Che le pene a parte a parte
Di Gesù mostra e figura.
Sculi al vivo tu vi vedi
I tre chiodi empìi e spietati,
Da cui furo lacerati
Al buon Dio e mani e piedi.

Mira poscia accolte in giro
Quelle sferze indegne e crude,
Che alle carni d'esso ignude
Dier lunghissimo martiro.
Che dirò del serto irsuto
Di crudeli acerbe spine?
Alle tempie alme divine
Ahi! qual diè martoro acuto.
Ah! che certo ne' giardini
Dell'empiro un tal fior nacque,
E irrigato di viv'acque
Fu dagli almi Serafini.
Essi pur a noi, cred'io,
Giù recar l'eletto fiore,
Ch'ogni fior vince in onore,
Cui prodotto abbia il gran Dio.
Salve, o fior pieno di gloria,
A cui, quasi ad un volume,
Di sue pene il nostro Nume
Consegnò l'amara storia.
Legga, legga ognun che brama
Di dar segno alcun d'amore
All'amante suo Signore,
Ch'a sè ognor t'invita e chiama:
Legga pur e notte e dì
In un fior così mirabile
L'aspra sorte deplorabile,
Di quant'ci per noi soffrì.



XI.

SOPRA GESÙ CRISTO SEPOLTO.



C a n z o n e (*) .

Te dunque, o sommo onnipossente Padre,
Te, ch' ù del ciel governo,
Sì concio i' veggio? e sì lacera e guasta
L' alma beltà di tue membra leggiadre?
Te, cui del ciel superno,
Dell' universo tutto anzi la vasta
Mole a capir non basta,
Ahi ! breve sasso asconde ! ed io da' lumi
Due dolorosi fiumi
Ancor non verso, d' un estinto Iddio
Lo strazio a deplorar indegno e rio?
Pianse, e si scosse per dolor la terra;
Pianse nascosto il cielo
Fra dense nubi, ch' un istante aduna.
Pianser fra loro gli elementi in guerra:
Di negro orribil velo
Il Sol coprissi, e fra caligin bruna
Celò suoi rai la Luna
Impietosi'a. Entro un orror profondo

Tutto sepolto il mondo
In rimirar, volgersi altrove anch' elle
Di stupor piene e di terror le stelle.
Ahi dolore ! ahi pietà ! Deh qual sì cruda
Ria mano ebbe ardimento
Un tanto di compir empio misfatto ?
Nè si restò d' ogni vigore ignuda
In sul primier cimento ?
Forse era poco per l' uman riscatto,
Che t' avesse amor tratto
Giù dalle stelle in questo basso esiglio,
E che l' eterno Figlio
La diva unendo alla mortal natura
Fatto si fosse di fattor, fattura ?
Tu sofferrir d' un popolo rubello
L' onte volesti ancora,
E morte d' ogni morte assai più anara.
Qual mansueto ed innocente agnello,
Che divolto talora
Dalle mammelle della madre cara,
Ostia cade in sull' ara.
Tu del non tuo fallir porti la pena,
E 'l sangue in larga vena
Versando, ne ritogli a dura morte,
E ne dischiudi le celesti porte.
O sommo Re, che pur pronti a tue voglie
Stan gli stellati chiestri,
E i cupi abissi, e l' ampio immenso vuoto,
E quanto in sè quest' umil terra accoglie,
Se puote a' prieghi nostri
Piegarti quel, che di saldezza voto
N' avvolge immondo loto,
E ne inchina al peggior : se un cor, che s' ange.
Ed i suoi falli piange,
Se tua clemenza, che le più nefande
Colpe vince, di lor sempre più grande ;

Deh fa che mentre de' tuoi strani e fieri
Martir con mesta pompa
L'annua memoria rinnoviam, e in braccio
Al dolore adoriam gli alti misteri;
Quando avverrà che rompa
Il nostro spirto, il suo terreno laccio,
D'ogni mortale impaccio
Sciolto, o Signor, ei possa tua mercede
All'alta empírea sede
Spiegar rapido il volo, ed ivi a tutti
Diensi a goder di tue promesse i frutti.

(*) Questa Canzone è parafrasal d' un carme latino di Gabriele Altilio.



XII.

LA VERGINE

DELIBERA SE DEBBA, O NO, ANDAR SUL CALVARIO,
OVE SI RITROVAVA IL SUO FIGLIO.



Canzone.

Eccola alfin, eccola al gran cimento
La Jessica Verginella.
Ecco l' a Dio rubella
Turba, che fier menando alto spavento
Tutta immonda di sangue
Trae la vittima eletta.
Ma non già perch' esangue
La veggia, in lei di barbara vendetta
L' accesa voglia langue;
Ma d' altri scempi, e d' altro sangue ingorda
Tutto di fere strida il cielo assorda.
Ahi ! che farà la Madre ? Ella con basso
Volto e socchiuse ciglia
Pur seco si consiglia,
Se inoltrar deggia, od arretrare il passo.
Deh quanto acerba cosa
È 'l rimirla or presta
Al viaggio, or ritrosa,
Come il piede ora move, ed or l' arresta

Pallida e sospirosa !
Ben più rigido è assai d' alpina cote
Chi serba asciutte a vista tal le gote.
Fatto è 'l suo core un doloroso agone :
Due di genio contrari,
Ma di forza Amor' pari,
Oh, qual cruda vi fanno aspra tenzone !
Ferma, ferma l' un dice :
E fia pur ver ? Avrai
Tenera Genitrice, -
Tu di vigor e di fermezza assai
Per veder all' ultrice
Ira esposto di rea barbara gente
Un sì degno d' amor figlio innocente ?
Che fia vederlo da spietati chiovi
E mani e piè trafitto,
E nello spirto afflitto
Nov' onte ognor soffrire, e strazi novì ?
E dover muta starse
Senza dargli soccorso ?
Che l' udirlo lagnarse
D' arida sete, e non poter d' un sorso
Dar refrigerio all' arse
Fauci. Fuggi, deh ! fuggi. A così vasta
Piena di duolo un breve cor non basta.
No, dice l' altro, andiam. S' egli è pur vero
Che rotti veder ami
Gli spietati legami,
Onde d' Averno l' empio mostro e fero
Tiene i mortali avvolti ;
Se 'l tuo voler conforme
A quel d' un Dio, che sciolti
Gli vuol, non pugna audace, o lento dorme,
Me conviene che ascolti.
Vien l' Agnello a veder, che per l' oppresso
Misero gregge a morte offre sè stesso.

Vientene a' piè della terribil ara,
E all' universo innante
Mostra lieta e costante
La salute comun quanto t'è cara.
Vieni; che vuol del mondo
Il sommo alto Signore,
Che tu Abram secondo
Col braccio armato no, ma ben col core
Intrepido e giocondo,
E con sereno imperturbabil ciglio
Gli offra tu stessa in olocausto il Figlio.
Così parlan gli Amori, e ciascun fermo
Di non ceder il campo,
Fa sfavillar il lampo
De' crudi acciar, ed oppon saldo schermo
Dell' emulo all' assalto.
Misero cor, che pure
Non se' di ghiaccio o smalto,
Che fia di te? Nol so: so che le pure
Luei volgendo all' alto
Un sospir Maria tragge, e poi con pronte
Voglie la turba segue, e sale il monte.



XIII.

GESÙ CRISTO AL POPOLO.



Canzonetta.

O mio diletto popolo,
Dinmi, che ti fec' io,
Che dispietato e rio
Mi trattasti così?
Qual mai ti feci ingiuria?
In che mai ti turbai?
Deh non tacer! Omai
Rispondi, e me lo di'.

Io co' suoi primogeniti
Fei misero ed afflitto
Per te salvar l'Egitto
Col crudo mio flagel;
E de' miei doni immemore
Tu con rio verghe e crude
Delle mie carni ignude
Festi scempio crudel.

Io fuor ti trassi libero
Dall'Egitto terreno,
E Farnon nel seno
Sommerger fei del mar;
E tu mi desti ai Principi
De' Sacerdoti in mano,
Onde il lor zelo insano
Mi fesse a morte andar.

Io già 'l profondo Oceano
A te dinanzi apersi,
E ti fei da' perversi
Nemici tuoi fuggir;
E a sì gran beneficio
Tu sconoscente e ingrato
Mi festi il manco lato
Con cruda lancia aprir.

Io fra le solitudini
Di vasto alpestre loco,
Fei che nube di foco
Ti precedesse ognor;
E tu, qual uom malefico,
In duri lacci stretto
Me traesti al cospetto
Del barbaro pretor.

Io manna soavissima
Pien d'amoroso zelo
Fei piovere dal cielo,
Tua fame a saziar;
E tu sanguigne e livide
Godesti (ahi feritate!)
Con flagelli e guanciate
Le membra mie di far.

Per dar ristoro all' aride
Tue fauci sitibonde,
Io feci limpid' onde
Da dura selce uscir;
E tu porgesti calice
Pieno d'aceto e fele
Alla sete crudele,
Che mi faceva languir.

Stesa la destra vindice
I Cananei tiranni
Armati già a' tuoi danni
Io gettai spenti al suol;
E tu godesti battere
Con una canna ria
Crudo la fronte mia
Per darmi acerbo duol.

Io per farti risplendere
D' inclita gloria adorno
Nelle tue mani un giorno
Posi scettro regal;
E tu 'l mio capo (ahi barbaro!)
Cingesti con funesto
D' acute spine intesto
Serto micidial.

Io sovr' ogni altro popolo
La fronte alzar ti fei,
E i più bei doni miei
Tutti raccogli in te.
E tu sovra il patibolo
M' alzasti d' una croce,
E spettacolo atroce
Facesti altrui di me.

O mio diletto popolo,
Dimmi, che ti fec' io,
Che dispietato e rio
Mi trattasti così?

XIV.

IL BUON LADRONE CHE PARLA A CRISTO.

Canzonetta.

D'un mortal empio e perfido,
Ch'è allato a la tua Croce,
Deh! non sdegnar, ten supplico,
Signor, d'udir la voce.
Colui, son io, che immemore
Di lui, che in cielo regna,
Fra mille scelleraggini
Trassi una vita indegna.
Insin che giunsi al termine,
Che con supplicio rio
De' miei delitti orribili
Pagar convienmi il fio.
Io già punto non lagnomi
Della mia trista sorte
Ah! che pur troppo io merito
L'a me vicina morte.
Solo a crudel pericolo
Veder esposta io gemo
Questa mia miser' anima
Nel gran momento estremo.
Signor, a me propizia
La tua pietade invoco:
Deh! nel tuo regno eterno
Fa ch'io ritrovi loco.

Dello stellato Empireo
Alle sedi, se 'l vuoi,
Tu sol, tu solo l'adito
Signore, aprir mi puoi.
Benchè sanguigno e lacero
Stai su quel legno orrendo,
Che sei dell' uman genere
Il Salvator comprendo ;
Che il Dio tu sei promessoci
Del Ciel per farne eredi,
Or gli error miei dimentica,
E a me il perdon concedi.
Di tua pietà mi fero, no,
È ver, mie colpe indegno ;
Ma le tue pene barbare
Or me ne rendan degno.
Qualche pietà pur merita
L' aspro dolor, che sento,
Perchè un Nume offendere
Sì sauto, ebbi ardimento.
Tu, cui de' cori l' intimo
Tutto è scoperto e nudo,
Tu scorgi qual mi lacera
Dolor acerbo e crudo.
Del peccator la perdita
Tu, Signor mio, non ami ;
Ma ch' ei si doglia e pentasi
Degli error suoi sol brami.
Fa dunque ch' io ritrovi
Benigno ed amoroso,
Come prometti d' esserlo
Con chi sarà doglioso.
Fa ch' io l' afflitto spirito
Fra le tue braccia esali,
E teco lieto guidami
A' regni tuoi immortali.

XV.

IL MONTE CALVARIO.



Anacreontica.

Fuuesto orribil Golgota,
Nè pioggia, nè rugiada
Dall' almo Ciel benefico
Giammai lieve non cada
Ad irrigarti il sen.
Nè a te d' intorno ventili
L' ale benigna aurette,
Quando più gravi e fervidi
L' estivo sol sactta
I rai del ciel seren.
In te mai fior non ridano,
Nè verdeggi fresc' erba :
Pianta su te non pulluli,
Nè ardisca al ciel superba
Giammai la cima alzar.
Ma con biec' occhio e torbido
Sempre ti guardi il cielo ;
Nè su te irate folgori,
E pioggia accolta in gelo
Si stanchi di vibrar.

Tu dunque fatto complice
D' un Deicidio indegno
Sovra il tuo dorso accogliere
Potesti il crudo legno,
Degno d' infamia e orror ;
Su cui trafitto e lacero
Da mille piaghe e mille,
Coperto d' ignominia
E di sanguigne stille
Pendette il tuo Fattor ?

Nè apristi ampie voragini
Ad ingoiar quell' empio,
E dispietato popolo,
Che del suo Dio far scempio
Ardì sul suo terren ?

Ahi crudo orribil Golgota !
Nè pioggia, nè rugiada
Dall' almo Ciel benefico
Giammai lieve non cada
Ad irrigarti il sen.

Nè a te . . . Ah no ; benefico
A te gli ampî inesausti
Suoi fonti schiuda, e prodigo
Ognor influssi fausti
Sovra te piova il Ciel.

Te co' rai troppo fervidi
Il Sol giammai non tocchi,
Su te non piombi fulmine,
O strida borea, o fiocchi
Neve, o s' induri gel.

Ma sempre liete sorgano
Sulle tue cime elette
Piante vaghe e fruttifere,
E le più molli erbette
T' ornin d' ogni stagion.

D' ogni stagion pompeggino
Su te leggiadri fiori,
E tra lor sempre facciano
Gli augelletti canori
Armonica tenzon.

Tu se' quel monte, o Golgota,
Su cui l' alto Fattore
Degnossi alfin di compiere
La grand' opra d' amore,
Cui pari altra non è ;

Per cui natura mostrasi
Tutta gioiosa in viso,
E 'l tiranno tartareo
Debellato e conquiso
Stretto ha fra' lacci il piè ;

Per cui sciolti i suoi vincoli,
E lasciato il vetusto
Squallor, tornò a riprendere
Il suo vigor robusto
Il misero Israel.

Ah sì, sempre benefico
A te gli ampî inesausti
Suoi fonti schiuda, e prodigo
Ognor influssi fausti
Sovra te piova il Ciel.



XVI.

SOPRA LA CROCE DI G. C.



Canzonetta.

Alma Croce venerabile
Prezioso legno e santo,
Gli arbor tutti a te pur cedano
Di beltà, d'onor il vanto.
Selva al mondo non ritrovasi,
Da cui venga arbor prodotto,
Che a te pari, od a te simile
Sian per fior, per fronda, o frutto.
A te 'l cedro incorruttibile,
A te 'l sempre verde alloro,
A te la palma inchinisi,
Degli eroi alto decoro.
Te, del mondo afflitto e misero
A pietà mosso il gran Dio,
Scelse alfin men grave a rendere
Il vetusto danno rio.

Quel rio danno, in che suoi posterì
Seco tutti Adamo involse,
Allorchè del fatal albero
Il vietato pomo ei colse.

Disse Dio: da un legno origine
I guai ebber de' mortali,
Per un legno vo' che termine
Tutti ancoraggian lor mali.

Con un' arte alla sua simile
Veggia, veggia Satan reo
Risanata la mortifera
Cruda piaga, ch' ei già feo.

Ecco (ahi vista miserabile!)
Sopra un tronco infame e duro
Per noi s' alza ad esser ostia
L' innocente Agnello e puro.

Da ree spine e chiodi barbari
Lacerato ivi egli langue,
Ivi fiel beve amarissimo,
Ivi sparge a fiumi il sangue.

Dopo mille strazî orribili
Ivi l' alma alfin ei spira,
E trafitto il lato candido
Gli è da lancia acuta e dira.

Ohi qual miro fuor dal laccio
Fianco uscire amabil onda,
Che la terra, il ciel, l' oceano
D' ogni macchia appieno monda.

O augusta pianta ed inclita
Ad onor tanto serbata,
Qual poteva a te più splendida
Toccar sorte e più beata?

Tu quel Dio, che del mondo arbitro
Sulle stelle eterno regna,
Fatto poi del mondo vittima
Di portar ne fosti degna.

Tu schiudesti al mondo naufrago
Un sicuro e fido porto
Allor ch'era di miserie
In un mar ei quasi assorto.
Dal poter del Re dell' Erebo
Per te fummo noi ritolti,
Per te in grembo all'alma gloria
Del Ciel siamo tutti accolti.
Salve, o Croce venerabile,
Prezioso legno e santo
Splendi ognor a me propizia,
Che te umil celebro e canto.
Deh poss'io que' frutti cogliere
Che sì belli al mondo apportate!
Deh le sante a me si schiudano,
Tua mercede, empiree porte.



XVII.

SOPRA LA PAROLA *MULIER*,
CON CUI CRISTO MORIBONDO CHIAMÒ LA MADRE.

Elegia.

Nempe tibi hoc etiam, matrum moestissima, deerat,
Ut gnatum, quo non alter amabilior,
Delicias caeli, teneraeque parentis ocellum,
Insons, atque ulla cum sine labe foret,
Postquam lymphatae vidisti crimine gentis
Corpore mille pati vulnera, mille animo,
Et clavis tandem terebratum immanibus, ambas
Affixum palmas stare, pedesque cruci ;
Is dum semianimi alloquitur te voce supremum
Non te sese ausit dicere matre satum ?
Ergone debueras huic dici femina, matrem
Quam duplici natus nomine amorque facit ?
Heu dolor ! heu pietas ! hoc, hoc tibi scilicet unum
In tantis deerat, perdita virgo, malos.
Cur, ah ! virginibus qui te magis omnibus unam
Dilexit (tantum virginitatis amor,
Puraque simplicitas valuit) qui matris honorem
Invitae e domibus detulit aetheriis,
Pœnitet ? Ah illum quae nunc sententia vertit ?
Cum suus in ventos ille recessit amor ?

Fle sanc, et totas lacrymis effundito habenas :
Iure quidem lacrymas res petit ipsa tuas.
Res lacrymas petit ista tuas ? quænam excidit ore
Vox mihi ? nunc quo me devius error agit ?
Ten' meruisse ullas æterni numinis iras ?
Ten' tuus haud toto pectore natus amet ?
Nulla (nefas dictu) nulla hunc sententia vertit,
Nec plus in ventos ille recessit amor.
Ardet amans Iesus, dulcique vocare parentem
Si matris renuit nomine, suadet amor.
Suadet amor, ne qui laniatus corpore toto
Omnia late atro membra cruore madet,
Et iam iam moritur dilectæ ante ora parentis,
Ipse magis semet torqueat, atque magis.
Vulnera neu refricet tua, Virgo, plurima corde,
In medio soevus quæ tibi fecit amor.
Non te, non, Genetrix, fallit mens provida nati,
Nec sua qui fervens pectora adurit amor.
Nil tamen hæc relevat dirum medicina dolorem,
Sed magis, heu !, viso gliscit amore dolor.
Heu ! quis iam luctu, quis iam modus adsit amori ?
Nescit uterque parem, nescit uterque modum.
Assimilis ponto, nullo qui littore septus
Per cuncta effusis expatiatur aquis.
Una istæc mensura tuo respondet amori ;
Hæc luctum una potest, Virgo, referre tuum.



XVIII.

LA MORTE DI CRISTO.

Ottave (*).

Qual da rea fellonia colser mercede
Morte e l' audace Regnator d' Averno,
Che vaghi d' occupar l' eterea sede
Osaro insidie ordir al Figlio eterno,
Di', Musa, tu, che del Calvario al piede
Vedesti contra un Dio sorgere l' inferno;
Un novello desir sprona mia mente
La mesta a rinnovar storia dolente.
E mani e piè trafitto, e cinto intorno
Di diadema crudel la regal fronte,
Pendea l' Eroe Jesseo con grave scorno
Affisso a un tronco in sull' orribil monte;
Qual pender suole di bell' uve adorno
Grappolo, contra cui pronto a fier' onte
Euro improvviso il suo furor scatena,
Talchè vi lascia i nudi tralci appena.
Sangue è la fronte, sangue i vaghi lumi,
Già delizia ed amor del Paradiso.
Sembra che a gocce no, ma quasi a fiumi
Scorragli il sangue pel leggiadro viso.
Laceri sembran da pungenti dumi
Gli omeri e 'l collo è d' atro sangue intriso;
E dal sacro petto a mille, a mille
Piovon, ah! vista! sanguinose stille.

Tutto era sangue, e lacerati e guasti
Membri più non avean d' uomo sembianza.
Non ha 'l duolo però forza che basti
La divina a crollar ferma costanza.
Non che il crudo supplizio a lui sovrasti,
Ei d' esso sì la crudeltate avanza,
Che in molli piume, o in tener' erba sembra
Placido riposar le stanche membra.

Dunque l' orrida Morte a l' aria nera
Va sue brune alternando orribil ale;
E stolta nel suo cor tal preda spera
Di far che sia a sue speranze eguale.
Fattasi allor oltre a l' usato altera
Sovra la cima d' alta rupe sale
Della divina Madre al destro lato,
Per vibrar indi il fero dardo alato.

Ma d' altra parte d' ire antiche ardente,
E da novelli acceso orridi sdegni,
D' ogni piccolo indugio impaziente,
L' imperador de' tenebrosi regni,
Qual Libico leon, se lo tormento
Lungo digiun ed a furiar gl' insegni,
Volgesi a Morte, e di lei l' aspra stizza
E più e più con tali accenti attizza :

Figlia, tu badi ancor ? che non t' affretti
Il filo a romper de' suoi neri giorni ?
Tronca omai ogni indugio. Ah forse aspetti
Ch' egli scenda dal tronco, e ambi ne scorni ?
Pur troppo egli ha de' spirti a lui dilette,
Ch' oprano sì, ch' alla sua sede ei torni :
Sai pur se audace a nostro danno il rende
L' alto braccio divin, che lui difende.

Spesso altero ad uscir egli mi spinse
Da' corpi, in cui riposta avea mia sede ;
E per deserte rupi mi costringe
A mover mesto e solitario il piede.

Spesso la lingua un suo detto m'avvinse,
Al cui poter ogni mia forza cede ;
E suscitando ognor novelle guerre,
Macchina eccidì alle tartarce terre.

A questo ancor, poichè in l'eterna notte
M'ebbe spinto, serbommi il fatto rio ?
Ah che le antiche sventurate lotte
De' novi insulti al paragon obblo.
Se fur mie schiere allor disperse e rotte,
Al fin le ruppe e le disperse un Dio.
Ma che un vil uom senza poter, senz'armi,
Mi sconfigga, mi opprima e mi disarmi ? . . .

Ah questo, questo mi distrugge e sface,
E 'l core in sen mi strazia e mi divora ;
Nè fia giammai che di riposo e pace
Tu mi veggia restar un giorno, un' ora,
Finchè vive quel fello e quell' audace,
Che così mi tormenta e m' addolora ;
E finchè d' una figlia la saetta
Non prende alfin del genitor vendetta.

Ma a che de' torti miei solo mi doglio ?
Entrambi fummo a pari schermo esposti.
Non ti rammenti di colui l' orgoglio
E lo sfrenato ardir quanto ti costi ?
Tropo dirò, se a te ridir io voglio
O morbi più feroci in fuga posti ;
Se gli egri corpi, che ad un sol suo cenno
Delle sinarrite forze acquisto fenno.

Quanti sozzi cadaveri già presso
L' estremo ad ottener dono funebro,
Anzi talun già da più giorni messo
D' atro avello fra l' orride tenebre
Non trasse ei fuor fin dal sepolcro istesso,
E a nova vita aprì lor le palpebre,
Gli eterni dispregiando eccelsi editti,
E i tuoi schernendo inviolabil dritti ?

Ve' come, ve' per la cittate esulta
Lazaro in mezzo al popolo festante,
E l'arco tuo, e le tue posse insulta.
Su via, più non tardar un solo istante,
Non sia più, no, la nostra gloria inulta,
Scocca pria ch'egli invochi il gran Tonante;
E pria che qui per tuo, per mio tormento
Si rinnovi d' Isacco il gran portento.

Così Pluto dicea, da tutto il volto
Lampi d' ira spirando in fere guise;
Ed ecco verso il ciel Gesù rivolto
Coll' alme luci d'atro sangue intrise;
E 'l vigor, che gli resta in un raccolto,
Da l'imo petto un alto grido mise,
Che monti feo sonar, e valli e selve,
E intenerir le più feroci belve.

Padre del ciel, dicea, dall' alto trono
Deh perchè mai nel mio maggior periglio
Non mi soccorri tu, e in abbandono
Mi lasci? Morte allor senza consiglio.
E sbigottita di tai voci al suono,
Dà frettolosa al crudo arco di piglio;
E l' una raggiugnendo a l' altra cocca,
Con quanto può maggior impeto scocca.

Passa le sacre coste il ferreo strale,
Ed al cor porta irreparabil danno.
Lieto applaude al crudel colpo fatale
Dell' inferna magion l' empio tiranno.
Oh di Satan stolto disegno e frale!
E infelice di Morte e folle inganno!
E qual astuzia mai tanto presume,
Che vincer sperì ed ingannar un Nume?

Come scena volubile all' acuta
Voce d' un fischio il suo primier sembiante
Talor repente in su i festri muta,
E novello dispiega in un istante

Ordin vago di cose. Assorta e muta
Stassi la turba a' novi obbietti innante;
La turba ignara, che il perchè non vede
E appena appena a sè medesma crede:
Tale a ferir le sacre membra appena
Stese il mostro crudel le ardit® braccia,
Che d' improvviso, e in men che non balena,
Tutto cangiò la sua primiera faccia.
S' apron del ciel le porte, e una serena
Luce dall' etra ogni atro orror discaccia;
E tutto alfin rischiarà e fa giocondo
Il tenebroso e sconsolato mondo.
E color, che fuggendo il puro cielo,
Lunghissima stagion giacquer sepolti
In cieca notte, alfin squarciato il velo
Nebbioso ed atro, che teneali avvolti,
Ersero il capo, e della morte il telo
Spregiando, uscìro al ciel liberi e sciolti;
Ch' una sovrana incontrastabil possa
Lor apre il sen della funerea fossa.
E mentre alteri la spietata Morte,
E 'l rio Signor dell' infernal soggiorno
Speran che loro mille e mille apporti
Trofei e palme il memorabil giorno;
Sentirsi indissolubili ritorte
Serper ai piedi ed alle mani intorno;
E in van fremendo videro ridotto
Il sognato trionfo in vero lutto.

(*) Queste ottave sono parafrasi d' un Carme latino inedito del p.
Giuseppe Maria De Lugo C. R. S., già maestro del p. Evangeli.

XIX.

RINGRAZIAMENTO.



Sonetto anacreontico.

Se rozze e mal canore
Fur nostre prose e rime,
Nè giunsero le cime
A sormontar d'onore,

Chi n'avrà mai stupore ?
Ah ! che a volo sublime,
E a coglier palme prime
Nullo abbiam noi valore.

Pure il favor cortese,
Onde onorar vi piacque
Le prime nostre imprese,

Il cor n'accese tanto,
Che s'ora alcun si tacque,
Un dì sciorrà bel canto.

I N D I C E.

Lettera dedicatoria	pag. 7
Prefazione	» 11
I. Pianto di s. Pietro ec., terze rime	» 15
II. Sulla corona di spine, sonetto	» 18
III. A Giuda, sonetto	» 19
IV. Sopra Maria a' piè della Croce, sonetto	» 20
V. Sopra la Croce, madrigale	» 21
VI. Sopra le tenebre nella morte di G. C., sonetto	» 22
VII. Empietà dei Giudei, canzone	» 23
VIII. L' anima che parla a Dio, sonetto	» 25
IX. Ad Erode per la strage degli innocenti, sonetto	» 26
X. Sopra la Granadiglia detta <i>for di passione</i> , canzonetta	» 27
XI. Sopra G. C. sepolto, canzone	» 29
XII. La Vergine delibera, se debba o no, andar sul monte Calvario, canzone	» 32
XIII. G. C. al popolo, canzonetta	» 35
XIV. Il buon ladrone che parla a Cristo, canzonetta	» 38
XV. Il monte Calvario, anacreontica	» 40
XVI. Sopra la Croce di G. C., canzonetta	» 43
XVII. Sopra la parola <i>Mulier</i> ec., elegia latina	» 46
XVIII. La morte di Cristo, ottave	» 48
XIX. Ringraziamento, sonetto anacreontico	» 53

